

Diario di lettura

Tuttolibri
SABATO 18 GIUGNO 2011
LASTAMPA

XI

OSVALDO
GUERRIERI

Avviso: se vi accadesse di incontrare Giuseppe Battiston, non sorridetegli, non mostrate di riconoscerlo, non confessategli ammirazione. Lo gettereste in un penoso disagio. Questo friulano a doppia anta, promosso rapidamente ad attore di culto senza che il cinema italiano gli abbia mai dato un ruolo da protagonista, a tutto si è abituato meno che alla notorietà. Ci scherza anche un po'. Dice: «Raggiungere una visibilità minima era l'ultimo dei miei obiettivi». E pensi che Battiston, da attore e quindi da fingitore, stia giocando di civetteria, poi ti accorgi che parla sul serio. E' così serio che non riesce ad evitare l'inceratura della voce quando rivela: «Continuo a vivere questa faccenda della notorietà con imbarazzo». O quando spiega: «Sono cresciuto senza l'abitudine alle gratificazioni. Per me il lavoro è sempre stato lavoro e non uno strumento per arrivare all'allegria. Non ero attrezzato».

La sua dolce angoscia è cominciata nel 2000 con il «Nastro d'argento» per il film di Silvio Soldini *Pane e*

Il Piccolo Principe, prima lettura consapevole: capii che si può correre ovunque senza muoversi da casa»

tulipani. Sono seguiti altri film, altri premi, altri registi: Roberto Benigni, Emidio Greco, Carlo Mazzacurati, Cristina Comencini. In dieci anni Battiston ha lavorato come un matto, mietendo successi e riconoscimenti ovunque, anche in teatro: *Orson Welles' Roast*, i *18.000 giorni* di Andrea Bajani, l'attuale ripresa (a furor di pubblico) di *Orson Welles*. Battiston deve considerare il teatro il suo lavoro vero, cominciato a Milano alla «Paolo Grassi» dove aveva per compagno di corso Antonio Albanese, e proseguito nella bottega immaginosa di Alfonso Santagata. «Sette anni di lavoro duro e molto formativo» ricorda. «Santagata è un vero artigiano e il significato del mio lavoro sta nell'applicazione artigianale».

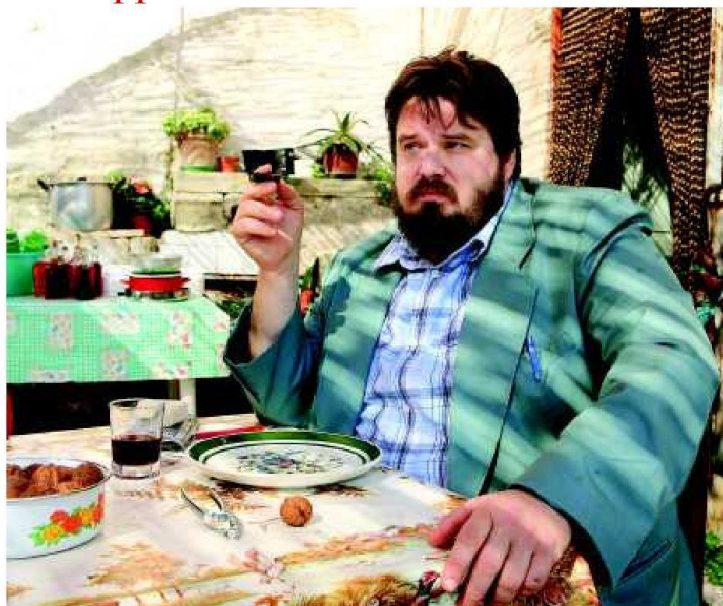
«Non ho mai amato *I promessi sposi*. Mi ha sempre annoiato a morte. Non è stato così con *la Divina commedia*»

Altro che lustrini. Battiston è un calvinista, per di più un friulano, come dire che spacca il capello in quattro, non è mai contento, non cede su niente e ringhia quando gli tocca lavorare con i «terrosifoni sfatiati», ossia con gli attori-cane che non sanno usare la voce e impastano tutto per confondere, per bluffare. «La meraviglia non è il 3D, ma capire quel che dicono», ha inveito in tv, ospite del salotto post demenziale di Victoria Cabello.

Cinema e teatro, teatro e cinema, cinema e televisione, senza un attimo di tregua, rinunciando a una montagna di cose, ma con una ossessione: riempire di libri gli interstizi della

L'attore alla ribalta

Giuseppe Battiston



La vita. Giuseppe Battiston è nato a Udine nel 1968. Attore cinematografico, teatrale, televisivo, si è formato alla scuola «Paolo Grassi». Attualmente è impegnato, sul palcoscenico, nella ripresa di «Orson Welles» (premio Ubu 2009). E' al cinema con Ambra Angiolini nel film di Emidio Greco «Notizie dagli scavi» tratto dal romanzo di Lucentini. «Nastro d'argento» nel 2000 per «Pane e tulipani» di Silvio Soldini. Altre interpretazioni: «La bestia nel cuore» di Cristina Comencini, «La passione» di Carlo Mazzacurati, «La tigre e la neve», «Chiedimi se sono felice».

I PREFERITI



GABRIEL GARCÍA MÁRQUEZ
Cent'anni di solitudine
Feltrinelli, pp. 343, €10

«Con García Márquez mi sono perso nel diverso da me. Forse non chiedo altro ad un romanzo»



FÉDOR DOSTOEVSKIJ
Il giocatore
Garzanti, pp. XXXI-202, €7,50

«Un libro che mi ha obbligato a ragionare sul gioco che può diventare una piaga sociale»



SAMUEL BECKETT
Murphy
Einaudi, pp. 229, €18

«Il romanzo che avrei voluto trasformare in spettacolo teatrale. Forse non si può»

Un friulano calvinista, tra cinema, teatro, televisione, con una ossessione: riempire di libri gli interstizi della giornata come se fossero una promessa di futuro

“Mi bastano Cent'anni di solitudine”

giornata come se fossero una promessa di futuro... «Non faccio che comprare libri, li guardo, li metto da parte, li dimentico, li ricompro, comincio a leggerli, ma difficilmente li finisco».

Come sarebbe? «Non è pigrizia, è stanchezza. Per esempio: quando ero in tournée con Gianmaria Testa nei *18.000 giorni* ero davvero schiantato. C'era la fatica dello spettacolo, ma anche l'esercizio continuo sul testo. Il copione di Bajani non era teatrale, ma io volevo dargli una forma plasmabile, ne cercavo le potenzialità, gli stimoli emotivi. Sono tutte cose divertenti, ma faticose».

L'ultimo libro che non è riuscito a leggere? «Il romanzo di Tullio Avoleto *L'elenco telefonico di Atlantide*. Mi rammarica moltissimo non averlo terminato, sono curioso di sapere come va a finire, perché gli intrecci mi appassionano, ma più ancora sono attratto dai personaggi. In quel roman-

ATORINO CON MACBETH
Agenda fitta di impegni per Giuseppe Battiston. Adesso è in teatro nei panni di Orson Welles e sugli schermi con Ambra Angiolini nel film di Emidio Greco *Notizie dagli scavi*, dal romanzo di Franco Lucentini. L'anno prossimo sarà al Carignano di Torino, dal 15 maggio, per il *Macbeth* di Shakespeare con la regia di Andrea De Rosa, nel cartellone dello Stabile, per cui già aveva lavorato, portando in scena il testo di Andrea Bajani «18 mila giorni».

zo ci sono personaggi molto belli».

Può sempre riprenderlo in mano. «Lo farò, ma prima dovrò dare la precedenza al romanzo di Mauro Covacich *A nome tuo*».

Perché? «Perché Covacich è un caro amico, oltre che un bravo scrittore. Mi piace il suo rigore, che un po' somiglia al

mio. Per un po' abbiamo anche lavorato insieme. Tempo fa ha scritto un testo teatrale, *Safari*, che non credo sia mai stato pubblicato. Volevamo metterlo in scena. E non è detto che prima o poi non ci riusciamo».

Par di capire che lei sia attratto moltissimo dai romanzi e pochissimo dalla saggistica.

«E' così. La saggistica è legata all'aspetto tecnico della mia vita, è funzionale al mio lavoro. Ho trovato illuminante il saggio di Bergson sul riso, che consiglio ad ogni attore. E' fondamentale leggere Peter Brook e Grotowski. Ma il piacere vero me lo dà la narrativa. Un romanzo è l'evasione, è la realtà non mia, è la somma dei personaggi che possono diventare una mia fonte di ispirazione».

Quando ha avuto questa rivelazione?

«Da quando ho cominciato a leggere con consapevolezza». Le sue prime letture consapevoli?

«Una raccolta di fiabe russe con illustrazioni bellissime e *Il Piccolo Principe*».

«Che sensazioni le ha dato il racconto di Saint-Exupéry? «Ricordo poco. Posso dire però che di quel libro mi aveva sconvolto la poesia, la meraviglia. Mi diceva, quella lettura, che grazie a un libro si può correre dovunque senza muoversi da casa».

Ha ritrovato mai più quella sensazione?

«Sì, quando ho letto *Cent'anni di solitudine*. Forse è stato il romanzo che ho amato di più. C'era una tale quantità di immagini meravigliose, da perdere la testa. Con García Márquez mi sono perso nel diverso da me. Forse non chie-

«La saggistica? Leggo per lavoro: il Bergson sul riso, Peter Brook, Grotowski. Ma il piacere me lo dà il romanzo»

do altro ad un romanzo».

E il libro che lo ha deluso? «Mi vergogno un po' a dirlo, ma devo confessare che non ho mai amato *I promessi sposi*. Sarà una lettura altissima, ma mi ha sempre annoiato a morte. Non è mai stato così con *la Divina commedia*, invece».

Non sarà stata colpa della scuola?

«Può darsi. Può anche darsi che non mi sono mai accostato a Manzoni con lo spirito giusto. Con Pascoli, per dire, è stato diverso. Quando ho lavorato su di lui per uno spettacolo, ho scoperto uno scrittore opposto a quello che mi avevano fatto conoscere a scuola. Una potenza, un'originalità... fu una bellissima rivelazione».

Non sarà stata l'unica.

«Certo che no. Sono stato folgorato infinite volte nella vita. Per esempio quando ho letto *Il giocatore* di Dostoevskij o quando ho preso in mano Beckett. Dostoevskij mi ha obbligato a ragionare sul gioco che può diventare una piaga sociale. Beckett sulla inesauribile molteplicità delle suggestioni. Sono rimasto incantato da *Murphy*, il romanzo che avrei voluto trasformare in spettacolo teatrale. Ne parlavo con altri colleghi, cercavo una via, un aiuto, ma tutti mi dicevano: non si può, un romanzo di Beckett non può diventare teatro. Forse è vero».

Spesso ci sono confini che non si possono superare.

«Per la generazione di noi quarantenni iPad e eBook sono belle novità, però... non puoi fare le orecchie»

«Dev'essere così. Ma quel confine mi affascina e la lettura lo abbatte, un romanzo riesce a creare un tempo diverso nel quale è igienico rifugiarsi. E poi esiste la sensibilità, il piacere di toccare un libro, di fargli le orecchie. Qualche sera fa parlavo con gli amici di iPad e eBook, cose che la mia generazione di quarantenni non può capire in pieno. Dicevamo che forse queste novità sono un vantaggio, perché consentiranno di risparmiare carta. Ma all'iPad non puoi fare le orecchie. Al libro, invece... Il libro è parte di noi, magari te lo hanno regalato, e per questo motivo lo consideri più caro di un maglione... il libro è il nostro passato, lo sfogli, ti ci ritrovi...».